

MODELLI DI FRASE A CONFRONTO: PUNTI DI FORZA E NODI CRITICI DELLA GRAMMATICA VALENZIALE

Laura Vanelli¹

1. PER COMINCIARE...

La teoria delle valenze è stata già presentata, analizzata e discussa a partire dal primo corso sulla grammatica valenziale che si è tenuto a Padova nel 2017-18 (*Grammatica valenziale: «C'è grammatica e grammatica...»*): ne sono stati già stati messi in luce i punti di forza, e sono stati illustrati i vantaggi di questo approccio soprattutto dal punto di vista della sua applicazione didattica.

Assumendo perciò come presupposta la conoscenza delle linee portanti di questa teoria, con il mio intervento vorrei proseguire la riflessione e l'approfondimento sulla grammatica valenziale, allo scopo di illustrare e discutere eventuali *nodi critici*, che si possono manifestare a un'analisi più approfondita e meditata della teoria.

In particolare, credo che non si possa eludere la questione del suo rapporto con l'approccio alla descrizione grammaticale che per brevità chiamo *tradizionale*: la critica al modello grammaticale tradizionale è più che legittima, ma mostrarne le incoerenze, le contraddizioni, la vaghezza non significa di per sé respingerlo del tutto in quanto totalmente inadeguato o sbagliato. In altri termini non va sottovalutato il fatto che dietro alla grammatica tradizionale, come ben inteso dietro alla grammatica valenziale, ci sono delle *teorie linguistiche complessive*, con cui bisogna fare i conti.

E c'è anche un'altra questione sulla quale credo sia giusto richiamare l'attenzione. Bisogna evitare che nell'applicazione del modello valenziale capiti quello che è capitato e capita alla grammatica tradizionale. Intendo dire che, se il modello valenziale non viene interpretato correttamente, se non lo si assimila a fondo, se lo si semplifica troppo allo scopo di renderlo didatticamente fruibile, si rischia di banalizzarlo (magari con tutte le più buone intenzioni), e si finisce per renderlo *contraddittorio* o *vago*, così da caricarlo degli stessi difetti che attribuiamo alla grammatica tradizionale.

Questo rischio è in effetti reale, se riflettiamo sulle modalità con cui questa teoria grammaticale è stata accolta dalla comunità scientifica dei linguisti: il suo creatore, Lucien Tesnière, linguista francese attivo fin verso la metà del '900, rappresenta un filone dell'analisi linguistica che è rimasto per decenni periferico rispetto al *mainstream* della ricerca linguistica, ed è stato in pratica ignorato fino ad anni relativamente recenti, quando il suo approccio è stato ripreso e valorizzato, specialmente nell'ambiente linguistico tedesco e successivamente italiano (De Santis, 2016). In realtà le idee di fondo della grammatica valenziale, in particolare l'idea che il perno della frase sia il verbo, il quale seleziona gli elementi necessari a formare una frase, sono state riprese non alla lettera, ma giustamente riformulate e riadattate in modo da essere applicabili all'interno delle teorie linguistiche moderne (soprattutto, ma non solo, nell'ambito della grammatica generativa,

¹ Università degli Studi di Padova.

per cui vedi in particolare i cosiddetti “casi profondi” di Fillmore (1978 [1968]), o le *relazioni tematiche* di Jackendoff (1972), che richiamano, anche senza che si riscontri una filiazione diretta, l’approccio di Tesnière). Questo significa che il modello valenziale non può essere assunto come un “pacchetto” preconfezionato, completo e coerente in tutte le sue parti, pronto per essere applicato, ma va utilizzato con molta cautela e consapevolezza.

2. IN CHE SENSO NELLA FRASE CI SONO ELEMENTI OBBLIGATORI E ELEMENTI FACOLTATIVI?

Prima di affrontare alcuni punti nodali della grammatica valenziale, vorrei attirare l’attenzione su una questione preliminare che riguarda il nucleo essenziale della teoria stessa. Ritengo infatti che sia in primo luogo necessario verificare se quelli che sono i suoi capisaldi siano sostenibili sulla base dei dati linguistici, che costituiscono l’oggetto di riscontro della nostra analisi.

Riassumo brevemente e sommariamente i punti essenziali della grammatica valenziale: alla base della teoria c’è l’idea che una frase contenga a) degli elementi che sono *obbligatoriamente* presenti, cioè il *verbo* e, appunto, le sue valenze (chiamate anche *argomenti*, su cui torneremo), e, eventualmente, b) altri elementi “di contorno”, diciamo così, che non sono invece obbligatori.

Gli elementi necessariamente presenti (verbo + valenze / argomenti) sono detti *nucleari*, mentre gli altri elementi che possono essere presenti nella frase, e che la arricchiscono di informazioni, ma non sono necessariamente richiesti dal verbo, sono chiamati elementi *extranucleari*. In particolare faccio riferimento a due tipi di elementi extranucleari: 1) i cosiddetti *circostanziali* (che vengono chiamati anche, a seconda dei diversi autori, *espansioni* (Sabatini, Camodeca, De Santis, 2011 e 2014) o *aggiunti* (Schwarze, 2009) o *margini* (Prandi, 2006; Prandi, De Santis, 2019), che indicano gli elementi non obbligatori coinvolti nell’evento espresso dal verbo, e 2) altri elementi che chiameremo genericamente *modificatori* (di cui parleremo più approfonditamente al § 4.). Per fare solo un esempio partiamo da una frase come:

(1) *Gianni ha rotto un vaso.*

Il verbo *rompere* seleziona obbligatoriamente due argomenti: *Gianni* e *un vaso*. La frase costituita dal V e dai suoi argomenti è detta *frase nucleare*.

La frase nucleare può essere ampliata mediante l’aggiunta di altri elementi che, come si è detto, aggiungono ulteriori informazioni, come in:

(2) *Ieri, in casa, Gianni ha rotto un vaso.*

Ieri e *in casa* forniscono informazioni relative al tempo e al luogo in cui si è verificato l’evento espresso dal verbo: sono appunto gli elementi *circostanziali*². Gli elementi nucleari

² D’ora in avanti per questi elementi extranucleari alterneremo senza distinzione le denominazioni di *circostanziali* (che è forse il termine più presente nella letteratura linguistica internazionale) e di *margini*, che è il termine introdotto da Prandi, e che sta avendo un notevole riscontro nelle descrizioni grammaticali più recenti che fanno riferimento al modello valenziale.

e extranucleari possono a loro volta essere ulteriormente arricchiti mediante l'aggiunta di altri elementi che li "modificano", come in:

- (3) *Ieri, in casa di Paolo, Gianni ha rotto inavvertitamente un prezioso vaso cinese dell'Ottocento.*

dove *di Paolo* modifica il circostanziale "in casa", *inavvertitamente* modifica il verbo "ha rotto", *prezioso, cinese, dell'Ottocento* modificano l'argomento "un vaso".

Credo che la prima questione che dobbiamo affrontare riguardi l'assunto di fondo di questa impostazione, cioè la distinzione fondamentale tra elementi *obbligatori* e elementi *facoltativi*, che è alla base della teoria valenziale.

Che sia questo un punto cruciale è mostrato dal fatto che non tutti gli studiosi sono d'accordo nell'accettare questa distinzione. Prendo qui lo spunto da due contributi di Luca Serianni, il più autorevole sostenitore di un approccio coerentemente "tradizionale" allo studio della grammatica: si tratta di un intervento ad una *Tavola rotonda* con Giorgio Graffi e Adriano Colombo per la presentazione della collana delle *Bussole* dell'editore Carocci (tenutasi presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana il 21/05/2013 e visibile su You Tube)³, e di un articolo del 2016 ("La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica"). In entrambe queste sedi Serianni avanza delle critiche alla teoria valenziale, con l'intento di dimostrare che è sostanzialmente falsificata dai fatti linguistici.

La critica di Serianni vuole dimostrare che è esclusivamente il *contesto* (linguistico o extralinguistico) che determina quali sono gli elementi obbligatori o meno nella frase. A suo avviso, cioè, ciò che conta non è la *struttura* linguistica, ma l'*uso* linguistico. Serianni mette infatti in dubbio che il numero delle valenze si possa determinare a partire esclusivamente dal verbo e dal suo valore semantico, senza un riferimento costante al contesto.

La sua argomentazione si sviluppa in due direzioni con l'intento di dimostrare che:

- a) da una parte non è vero che quelle che il verbo seleziona come valenze siano sempre obbligatorie;
- b) dall'altra parte, per converso, alcuni elementi che vengono considerati *marginari* sembrano essere invece obbligatori nel contesto adeguato.

A sostegno di queste due affermazioni Serianni porta alcuni esempi che qui sintetizziamo.

Per il punto a), relativo all'obbligatorietà delle valenze, Serianni porta l'esempio del verbo *dare*, che viene normalmente analizzato come *trivalente*, in quanto richiede obbligatoriamente tre argomenti (dal punto di vista funzionale, rispettivamente il soggetto, l'oggetto diretto e l'oggetto indiretto), come nella frase:

- (4) *Giorgio ha dato un libro a Francesca.*

Ma, obietta Serianni, nel contesto ad es. di una lotteria organizzata in una campagna contro la fame dei bambini in Africa, una frase come:

- (5) *Mario ha dato 1000 euro.*

³ <https://www.youtube.com/watch?v=Nu8YWP1Bobc>.

senza l'espressione di uno degli argomenti, l'oggetto indiretto, è pienamente grammaticale, il che metterebbe in crisi il criterio dell'obbligatorietà delle valenze.

Per il punto b), invece, alcuni circostanziali sembrano al contrario obbligatori qualora ci sia un contesto adeguato: uno degli esempi riportati da Serianni è quello del verbo *viaggiare*, che è descritto come *monovalente*, in quanto richiede solo la presenza di un soggetto per produrre una frase ben formata. Ma, se immaginiamo un enunciato del tipo di

(6) *Stai attento perché le strade sono ghiacciate.*

in una replica come:

(7) *Ma io viaggio in treno.*

in treno non può essere eliminato, mentre una risposta come

(8) **Ma io viaggio.*

non avrebbe senso.

Ugualmente, anche con un altro verbo monovalente come *sbadigliare*, in una frase come:

(9) *Andrea sbadiglia alle lezioni di matematica*

alle lezioni di matematica, pur essendo un elemento circostanziale, non può essere omesso in un contesto in cui qualcuno consiglia alla mamma di Andrea, appena diplomatosi al liceo scientifico, di iscriversi a un corso di laurea in Ingegneria.

Vediamo ora di riformulare le due obiezioni sollevate da Serianni in termini un po' diversi. Gli esempi riportati sopra fanno riferimento, come abbiamo già anticipato, a due differenti questioni, che possiamo riassumere nei termini seguenti:

- 1) quando e in che condizioni si possono omettere gli argomenti?
- 2) in che senso in certe condizioni diventa obbligatorio esprimere i margini?

Quello che vorrei dimostrare è che la risposta ad entrambe le domande ha a che fare in realtà con la dimensione *pragmatica* della lingua, cioè con questioni legate all'*uso* della lingua, e alle modalità con cui il messaggio viene strutturato dal punto di vista comunicativo. Ma la dimensione pragmatica è altra cosa rispetto al tipo di approccio della teoria valenziale. E per dimostrare questo, dobbiamo ritornare a quella che è l'essenza dell'approccio valenziale.

Come abbiamo già detto, il punto di partenza nell'analisi della frase è il verbo, che determina quali e quante sono le valenze. A un primo livello di analisi quelle che vengono chiamate in causa sono relazioni di tipo *semantico-concettuale*: il fatto che verbi come *dormire* o *viaggiare* richiedano una sola valenza mentre un verbo come *incontrare* ne richieda due e un verbo come *dare* ne richieda tre dipende evidentemente dal significato intrinseco di *dormire*, di *viaggiare* di *incontrare* e di *dare*.

C'è dunque una prima dimensione che è quella **semantica**: è ben nota la metafora usata da Tesnière per cui la frase si può paragonare a un «piccolo dramma», in cui «il verbo

esprime il processo [...]. Gli *attanti* [= i partecipanti] sono gli esseri e le cose che, ad un titolo qualunque ed in qualsiasi modo, anche a titolo di semplici figuranti e nel modo più passivo, partecipano al processo [...].» (Tesnière, 2001 [1959]: 73).

Ma c'è anche una seconda dimensione, quella propriamente **sintattica**: la configurazione semantica richiesta dal verbo si traduce poi in una struttura *sintattico-formale*, la frase vera e propria, in cui gli attanti assumono *forma* e *funzione* linguistiche (su questi temi torneremo più avanti, al § 3.). È a questo livello che si determina ciò che è obbligatorio e ciò che non lo è, nel senso che il risultato a cui si deve arrivare è la *buona formazione* sintattica.

Gli aspetti pragmatici, cioè tutto ciò che ha a che fare con il contesto, con l'uso, con il parlante sono estranei al modello valenziale e ai suoi scopi descrittivi. Ovviamente la dimensione pragmatica della lingua esiste e ne condiziona l'organizzazione, ma va tenuta distinta dalla dimensione formale, che qui ci interessa (e che interessava anche a Tesnière).

Le osservazioni critiche di Serianni dipendono da un approccio molto diverso, che assume che sia il contesto e solo il contesto ciò che determina ciò che è obbligatorio e ciò che non lo è in una frase. In altri termini, dietro a questa posizione c'è l'idea che la sintassi non sia *autonoma*.

Riprendiamo il primo caso trattato, che riguarda la possibilità di non esprimere un argomento, che secondo Serianni sarebbe la prova che lo schema valenziale è solo quello che lui chiama uno «schema astratto». Se in effetti il contesto da solo fosse l'unico elemento rilevante per decidere dell'obbligatorietà dei vari elementi della frase, è chiaro che la teoria valenziale sarebbe in pratica falsificata. Ma le cose non stanno così. L'omissione degli argomenti è sì possibile, ma solo sotto precise condizioni. Un argomento si può omettere solo quando è *recuperabile pragmaticamente*, cioè sulla base delle conoscenze condivise tra parlante e ascoltatore (sull'omissione in particolare dell'oggetto diretto con i verbi transitivi, v. l'analisi di Lo Duca, 2003). Nel caso specifico della frase (5), qui ripetuta:

(5) *Mario ha dato 1000 euro.*

L'omissione dell'oggetto indiretto (che indica il destinatario dell'azione del verbo *dare*) è possibile in quanto dal contesto si inferisce che si fa riferimento a una colletta, a una raccolta di fondi, e *fa parte delle conoscenze condivise tra parlante e ascoltatori il fatto che i destinatari siano collettivamente delle organizzazioni che poi distribuiranno i contributi ricevuti a coloro ai quali sono destinati*. Il destinatario non è cioè un referente specifico di cui si richiede l'identificazione ed è per questo che se ne può omettere l'indicazione.

Si noti che l'oggetto indiretto non si può invece omettere se per es. è stato introdotto nel *contesto linguistico* precedente, cioè se è sì recuperabile, ma *anaforicamente*. Si veda l'es. seguente:

(10) *Gianni ha dato uno schiaffo a Carlo e anche Piero *(gli) ha dato un pugno.*

In questo caso non è possibile omettere l'oggetto indiretto *gli* nonostante il referente (Carlo) sia stato introdotto nel discorso precedente e dunque sia *contestualmente* recuperabile.

Ugualmente si vedano le frasi seguenti che rappresentano un dialogo tra A. e B.:

(11) A. *Mi hanno detto che a Maria hai regalato una borsa.*
B. *Ma no! *(Le) ho regalato un libro.*

Nella replica B. non può omettere l'espressione dell'oggetto indiretto *le*, nonostante che il suo referente (Maria) sia già presente nel contesto.

L'omissione è invece ammessa, sempre con il verbo *regalare*, in un caso come:

(12) *Questo Natale ho regalato solo libri.*

in cui non è necessario esprimere l'oggetto indiretto perché i destinatari non sono delle persone specifiche, ma ci si riferisce genericamente, come l'interlocutore ben sa, a quelli che a Natale ricevono regali, cioè i parenti, gli amici, ecc.

Un altro esempio si può avere con il verbo *bere*, verbo che richiede due argomenti, il soggetto e l'oggetto diretto. Ma l'oggetto diretto si può omettere in casi come:

(13) *Ieri sera Gianni ha bevuto troppo.*

in cui le conoscenze comuni innescate dal contesto permettono di recuperare il referente dell'oggetto diretto, con un riferimento generico alle bevande alcoliche.

Al contrario, rispetto a una domanda come:

(14) *Hai bevuto questo ottimo Pinot grigio?*

nella risposta non si può omettere l'oggetto diretto, nonostante sia recuperabile contestualmente (anaforicamente = *Pinot grigio*), ma deve essere espresso obbligatoriamente (mediante il pronome clitico *l'*)

(15) *No, non *(P)ho bevuto.*

Vediamo ora il secondo caso, quello in cui in certe condizioni contestuali quello che è un elemento opzionale, sembra essere invece obbligatorio. Riprendiamo qui l'esempio del verbo *viaggiare*, verbo monovalente, che richiede perciò come obbligatoria la sola espressione del soggetto. Eppure, in una frase come:

(7) *Ma io viaggio in treno.*

in risposta a:

(6) *Stai attento perché le strade sono ghiacciate.*

in treno non può essere eliminato, perché non sarebbe possibile una risposta come

(8) **Ma io viaggio.*

Questo è vero, ma anche in questo caso non abbiamo a che fare né con la configurazione semantico-concettuale collegata al verbo *viaggiare* (*viaggiare* seleziona un solo "attante", che ha il ruolo di "agente"), né con la struttura sintattico-formale della frase (*Io viaggio* è una frase ben formata dal punto di vista sintattico), bensì con l'organizzazione *informativo-comunicativa* della frase, che, questa sì, dipende dalle condizioni contestuali in cui la frase è pronunciata.

Quando parliamo, trasmettiamo delle informazioni, convogliate dal discorso, che si articolano, si organizzano, si scaglionano nel tempo. In questa prospettiva una frase è

composta da un *Tema* (o *Topic*), che indica ciò di cui si parla, il punto di partenza della frase + il *Rema* (o *Comment*), cioè ciò che si dice (si “predica”) del *Tema*. All’interno del *Rema*, la parte più importante, più rilevante dal punto di vista informativo è chiamata *Focus*. Nell’ordine lineare della frase il *Tema* precede il *Rema*, nel senso che l’oggetto della predicazione viene introdotto prima della predicazione stessa. Ora, l’articolazione *Tema* – *Rema* e l’identificazione del *Focus* della frase, non dipendono dalla sintassi (anche se necessariamente interagiscono con la sintassi, dato che la lingua è unidimensionale, in quanto è “lineare”, cioè si svolge nell’unica dimensione del tempo), ma appunto dipendono da *condizioni pragmatiche*. È il parlante che decide di che cosa vuole parlare, naturalmente sulla base delle condizioni contestuali. Per fare un esempio, ammettiamo che il parlante si trovi di fronte a una “scena” in cui siano presenti “un cane” e “un bambino” e sia in atto un processo rappresentato dal verbo *mordere*: il parlante può decidere se vuole parlare del *bambino* o del *cane*, cioè se vuole *tematizzare* “il bambino” o “il cane”, e, contestualmente, *focalizzare* l’uno o l’altro dei due referenti. Il *Tema* viene posto in prima posizione mentre il *Focus* normalmente si trova alla fine della frase: questo, come si è detto, naturalmente interferisce con l’ordine sintattico “normale”, che prevede che in prima posizione della frase ci sia normalmente il soggetto e non l’oggetto diretto. Per questa ragione, se il *Tema* è “il cane”, nella frase:

(16) *Il cane ha morso il bambino.*

ordine sintattico (S – V – OD) e ordine pragmatico-comunicativo (*Tema* – *Focus*) coincidono. Ma se invece intendo parlare del “bambino” e focalizzare “il cane”, c’è contraddizione tra l’ordine sintattico e l’ordine pragmatico, per cui si dovranno utilizzare delle costruzioni sintattiche cosiddette “marcate”, come la costruzione passiva, o la “dislocazione a sinistra”:

- (17) a. *Il bambino è stato morso dal cane.*
b. *Il bambino, l’ha morso il cane.*

Torniamo ora all’esempio di Serianni (*Ma io viaggio in treno*), in cui il circostanziale *in treno* non può essere omesso, pur essendo un elemento extranucleare. La questione qui è che non può essere omesso non per ragioni *semantiche* o *sintattiche*, bensì perché è il *Focus* della frase, è l’informazione più rilevante. Va infatti ribadito che anche un elemento extranucleare, cioè un circostanziale, può essere assunto come l’informazione più rilevante. Se chiedo a qualcuno

(18) *Quando vai dal dottore?*

il mio interlocutore, se vuole rispondere in modo adeguato, deve necessariamente esprimere il circostanziale di tempo (ad es. *La prossima settimana, Domani*, ecc.) perché è su questo che verte la mia domanda, e per questa ragione rappresenta il *Focus* della frase di risposta.

Lo stesso avviene, anche se in modo un po’ più complesso, con l’esempio che coinvolge il verbo *viaggiare*: in questo caso una risposta del tipo *Ma io viaggio* rispetto a *Stai attento perché le strade sono ghiacciate* non è accettabile non per ragioni sintattiche, ma perché violerebbe una delle “massime” che regolano la conversazione secondo la teoria di Grice (1993 [1975]), ed esattamente la massima sulla “relazione”, che richiede di essere *pertinenti* rispetto all’argomento della conversazione. *Ma io viaggio* non è una replica pertinente

rispetto al primo enunciato. L'enunciato *Ma io viaggio in treno* fa invece scattare quella che si chiama un'*implicatura conversazionale*, nel senso che proprio la presenza del Focus *in treno* induce l'interlocutore a ricostruire ciò che il parlante vuole comunicare, e cioè che il problema delle "strade ghiacciate" non lo riguarda, vista la sua scelta di non viaggiare in macchina, bensì in treno.

Per riassumere, deve essere chiaro che quando si parla di *frase nucleare* (nell'ambito non solo della grammatica valenziale, ma anche di altri modelli teorici, in particolare della grammatica generativa) si fa riferimento all'aspetto **formale-sintattico**, il che però non significa, come sostiene Serianni, che le frasi che si usano come esemplificative siano solo dei «modelli astratti» o che «qualsiasi griglia teorica offre solo uno schema che la realtà della lingua può sovvertire» (Serianni, 2016: 208). La questione non riguarda l'uso della lingua, bensì la "struttura della lingua", se, naturalmente, riteniamo che la lingua abbia una struttura grammaticale almeno parzialmente *autonoma*, che in linea di principio prescinde dal suo uso nel contesto, con cui ovviamente interagisce, ma da cui non dipende direttamente.

3. DUE "VISIONI" DELLA FRASE NUCLEARE

Ripartiamo dalla nozione di *frase nucleare*, che abbiamo definito come la frase contenente solo ciò che è obbligatorio, ciò che non è accessorio, che non è eliminabile. Abbiamo già visto che nella teoria valenziale gli elementi che costituiscono la frase nucleare sono il *verbo* e le sue *valenze*. Dunque si deve partire dal verbo per definire quali e quante sono le valenze che si legano necessariamente ad esso. Abbiamo anche già anticipato che questo primo livello dell'analisi chiama in causa relazioni di tipo *semantico*, nel senso che il fatto che ad es. *dormire* richieda una sola valenza, che *incontrare* ne richieda due e *dare* ne richieda tre dipende dal significato intrinseco di *dormire*, di *incontrare* e di *dare*. Ma quello che ancora non abbiamo sufficientemente messo in luce è che, nel momento in cui identifichiamo il processo espresso dal verbo e, sulla base delle sue proprietà semantiche, individuiamo i partecipanti all'evento (gli *attanti*, come li chiama Tesnière), in realtà siamo ancora in una fase che possiamo chiamare **prefrasale**, in quanto ci stiamo riferendo a una struttura semantico-cognitiva non strutturata linguisticamente, e non stiamo descrivendo la struttura formale di quell'oggetto linguistico che chiamiamo una "frase".

Ora dobbiamo procedere con l'operazione che più ci interessa: dobbiamo trasformare questo insieme di relazioni semantiche in una frase, cioè dobbiamo far diventare l'insieme del verbo e dei suoi attanti in una struttura *sintattica*, nella quale agli attanti viene attribuita una *forma* e una *funzione*.

Cosa diventano *linguisticamente* i partecipanti all'evento? Gli attanti obbligatori diventano quelli che abbiamo chiamato *argomenti* e assumono la *forma* di quelle categorie sintattiche che si chiamano **sintagmi**, cioè quei gruppi di parole che hanno come **testa** una categoria lessicale. In particolare gli argomenti sono costituiti da dei Sintagmi Nominali (= SN) (ad es. in *Gianni ha rotto un vaso*), o Sintagmi Preposizionali (= SP) (ad es. in *Vado a casa, Dimenticati della promessa*), o, più raramente dei Sintagmi Avverbiali (= SA_{vv}) (ad es. in *Vado là, Comportati bene*). Al posto dei sintagmi si possono trovare dei *pronomi* (che sono in realtà dei *prosintagmi*: *Sono andato al mare* = *Ci sono andata*; *Ho regalato il libro a Maria* = *Gliel'ho regalato*).

Anche gli attanti non obbligatori, che indicano le circostanze di tempo, luogo, causa, modo, ecc., che abbiamo chiamato *circostanziali* o *margini*, vengono formalmente espressi da sintagmi, per lo più SP, o SAVv (*Ieri, in casa, Gianni ha rotto un vaso*), più raramente SN (*L'anno scorso sono andato in Patagonia*).

In entrambi i casi, invece dei sintagmi si possono trovare delle *frasi* complete (definite *subordinate*), che a loro volta possono essere obbligatoriamente presenti (= frasi *argomentali*: *Mi hanno detto che Gianni è partito, Non so quando sia partito*) oppure facoltative (= frasi *circostanziali*: *Quando Gianni è partito, mi è dispiaciuto molto, Non esco perché piove forte*). Quando una frase contiene al suo interno una frase argomentale o circostanziale, si parla, come è noto, di **periodo**, o di **frase complessa**.

Ma limitiamoci per semplicità a trattare la frase semplice.

Abbiamo parlato finora della **forma** degli elementi della frase. Ma quando gli argomenti e i circostanziali entrano in quella struttura linguistica che è la frase, ciascun sintagma entra anche in *relazione* con gli altri costituenti della frase, cioè assume una sua **funzione**.

Anche nella grammatica tradizionale si distingue tra l'analisi **grammaticale**, che individua le categorie *formali* e l'analisi cosiddetta **logica**, che individua le categorie *funzionali* (cioè *relazionali*).

Ed è proprio nell'affrontare l'analisi logico-funzionale della frase che troviamo uno dei punti critici della grammatica valenziale, che ci costringe a fare i conti con quella che è invece l'analisi tradizionale.

Abbiamo più volte detto che al livello semantico il verbo si configura come il **perno** del processo e gli attanti sono per così dire dei *satelliti* che hanno ruoli diversi concettualmente ma che sono legati al verbo dallo stesso tipo di relazione (ricordiamo ancora che si tratta di relazioni concettuali).

Il problema è che al livello sintattico le cose non funzionano nello stesso modo: a livello sintattico-funzionale le relazioni che i vari argomenti hanno con il verbo non sono sempre dello stesso tipo: prendiamo come esempio verbi transitivi come *incontrare, vedere, dare* ecc. Indipendentemente dal numero degli argomenti selezionati, la caratteristica comune di questi verbi è che hanno almeno due argomenti costituiti da SN. Dal punto di vista della categoria formale (dell'analisi grammaticale, secondo l'analisi tradizionale) i due argomenti sono dello stesso tipo, ma la relazione / funzione che questi SN hanno con il verbo non è la stessa, come sappiamo. Sappiamo cioè, come ci ha insegnato la pratica dell'analisi logica, che c'è un argomento, tra quelli selezionati dal verbo, che ha una funzione *preminente* rispetto agli altri, al quale diamo il nome di **soggetto**.

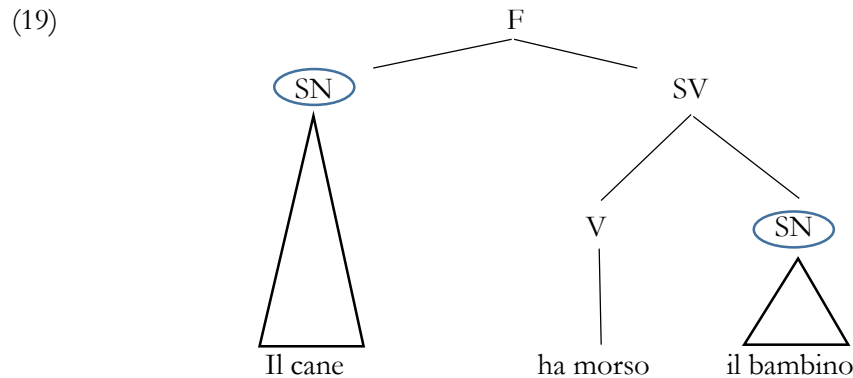
Rispetto alla funzione primaria del soggetto, alle altre funzioni / relazioni diamo il nome di **complementi** (di vario tipo: *oggetto diretto, oggetto indiretto, altri complementi preposizionali*).

Non mi soffermo su queste questioni che sono state già ampiamente discusse e analizzate in altre sedi. Certo è che il *soggetto*, qualunque definizione se ne voglia dare, ha sicuramente col verbo una relazione speciale, privilegiata, è l'argomento *saliente*. Del resto anche Tesnière ne era consapevole, tanto da definirlo il «primo attante»: «Dal punto di vista semantico, il *primo attante* è il punto di partenza del processo verbale [...]. Per questo il primo attante è conosciuto nella grammatica tradizionale con il nome di *soggetto* [...].» È anche vero però che la salienza del soggetto secondo Tesnière non è di tipo sintattico, bensì semantico (altrove definisce tradizionalmente il soggetto come «l'attante che fa l'azione» (cap. 51, § 9), tanto da osservare che «... se, semanticamente, c'è opposizione tra il soggetto e l'oggetto, per contro, strutturalmente, fra il primo e il secondo attante non c'è opposizione ma semplice differenza. Dal punto di vista strutturale infatti, che sia primo o secondo attante, il subordinato è sempre un complemento, che in qualche modo

completa il reggente [...]. In questa prospettiva, si può affermare senza esitazione che il soggetto è un complemento come gli altri» (pp.79-80).

Nella nostra visione della frase, invece, il soggetto è un argomento *sintatticamente* saliente (tra l'altro ha la proprietà di determinare l'accordo del verbo): in questo senso lo consideriamo anche **gerarchicamente** più rilevante rispetto agli altri complementi. Come rappresentare questi rapporti gerarchici a livello della struttura sintattica?

Un modo per rendere conto della struttura gerarchica della frase è fare una rappresentazione ad albero come questa (una versione molto semplificata di un indicatore sintagmatico di tipo generativo):



Questa rappresentazione mostra chiaramente che il SN soggetto è gerarchicamente sulla stessa linea del SV (= Sintagma verbale), cioè di quel costituente che comprende il V + gli altri argomenti. In questo tipo di rappresentazione, però, la struttura della frase diventa **bipartita** ed **esocentrica**, nel senso che il verbo non è più il *perno* della frase. Insomma, la sintassi non riproduce univocamente le relazioni semantico-concettuali, che mettevano il V al centro e tutto intorno i suoi attanti (dando origine in questo senso a una struttura *endocentrica*).

Dunque, in questa rappresentazione la frase è una struttura **esocentrica**, in quanto SN e SV sono sullo stesso piano. Ma non solo: così rappresentata, questa struttura corrisponde sostanzialmente alla rappresentazione tradizionale della frase che viene presentata e definita come una struttura cosiddetta **predicativa** costituita da *soggetto + predicato*. Certo, va sottolineato che c'è una differenza importante tra questa impostazione e quella tradizionale, che riguarda la nozione di *predicato*: nella grammatica tradizionale il predicato indica solo il verbo, mentre nella nostra visione dicotomica il predicato è costituito dal verbo con i suoi argomenti, ad esclusione di quello che diventa il soggetto: questo significa che gli argomenti si distribuiscono dal punto di vista funzionale-relazionale tra *soggetto* e cosiddetti *complementi*. In questo senso la nozione di SV è piuttosto speciale, diversa dagli altri sintagmi, appunto perché indica il V + i suoi argomenti diversi dal soggetto.

3.1. *Il ruolo speciale del soggetto*

Vorrei aggiungere qualche altro commento sulla nozione di soggetto, per mostrare che si tratta di un elemento che ha davvero un ruolo speciale e unico nella frase, cosa che lo differenzia dal punto di vista strutturale dagli altri complementi. Qualunque frase, con

qualunque verbo, indipendentemente dal numero e dal tipo di valenze selezionate, ha un soggetto: dunque quella di soggetto è l'unica funzione che non può mancare in una frase.

È proprio il fatto che non esistono frasi senza soggetto che giustifica la visione della frase come una struttura predicativa bipartita (soggetto + predicato).

Bisogna però intendersi su cosa significa che ogni frase deve avere un soggetto: proprio l'italiano sembrerebbe a prima vista un controesempio a questa affermazione, visto che in italiano il soggetto può non essere espresso (ad es. *Sono stanco, Ha fame*, ecc.). Proprio in virtù della proprietà di poter omettere il soggetto, l'italiano è infatti una lingua cosiddetta a "soggetto nullo". Ma la possibilità di omettere il soggetto vuol dire una cosa precisa, vuol dire che il soggetto può non essere *foneticamente* espresso, ma che è comunque individuabile o interpretabile, a partire dalla flessione verbale: in altre parole, il soggetto è *strutturalmente* presente, ma è, come si dice giustamente, *sottinteso*.

Resta però un problema non risolto: nella classificazione valenziale dei verbi, esistono anche verbi zerovalenti, cioè che non selezionano nessun argomento. Basti pensare ai verbi cosiddetti *meteorologici*, come *piove, nevica*, ecc., che rappresentano processi che non richiedono attanti. Questo vale però dal punto di vista della configurazione semantico-concettuale. Dal punto di vista dell'analisi sintattica, penso che ci siano prove sufficienti per dire che anche in una frase come *Piove* o *Nevica* ci sia un soggetto, solo che è un soggetto solo sintattico, *non argomentale* (e naturalmente nullo, non espresso). Gli argomenti a favore di questa analisi sono i seguenti:

- 1) abbiamo assunto come struttura sintattica di base della frase una struttura come quella che abbiamo visto in (19), cioè una struttura soggetto + predicato, o dal punto di vista categoriale, SN + SV. L'ipotesi teorica di fondo è che questa struttura sintattica sia sempre preservata, indipendentemente dalla configurazione valenziale del verbo: in questo senso struttura semantica e struttura sintattica non sono *isomorfe*;
- 2) che questa ipotesi sia non solo teoricamente fondata, ma anche plausibile empiricamente, è mostrato dal comportamento di lingue come il francese, l'inglese, o il tedesco che, a differenza dell'italiano, sono lingue a soggetto obbligatorio, per cui non possono mai omettere il soggetto, ma lo devono sempre esprimere foneticamente: si veda fr. *Il pleut*, ingl. *It rains*, ted. *Es regnet* 'piove'. I verbi meteorologici sono naturalmente zerovalenti anche in francese, in inglese o in tedesco. Eppure in queste lingue il soggetto deve essere espresso rispettivamente con i pronomi soggetto *il, it* e *es*: sono quelli che vengono chiamati soggetti *espletivi* o *pleonastici*. È con questi termini che si vuole alludere proprio a un soggetto non *referenziale* e non *argomentale*. Se in italiano, al contrario, non c'è nessun pronome espletivo, è solo perché, appunto, l'italiano è una lingua a soggetto nullo: ma la posizione del soggetto è comunque presente nella struttura della frase e anche se il soggetto è nullo, comunque determina l'accordo del verbo, esattamente alla 3. pers. singolare, così come avviene quando si ha un soggetto referenziale sottinteso di 3. pers. singolare.

4. SUGLI ELEMENTI EXTRANUCLEARI: I MODIFICATORI

Abbiamo finora parlato di argomenti e margini e abbiamo visto che sono espressi sintatticamente da sintagmi di diverso tipo. Dal punto di vista categoriale non c'è dunque una sostanziale differenza tra gli argomenti e i margini, dal momento che sia gli uni che gli altri sono formalmente dei sintagmi.

Ma ora vorrei affrontare un'altra questione: cosa c'è dentro a un sintagma? Il fatto è che anche nei sintagmi, indipendentemente dal fatto che siano argomenti o circostanziali, ci sono elementi obbligatori e elementi non obbligatori, anche se normalmente di tipo diverso rispetto a quanto abbiamo visto in relazione alla frase.

All'interno di ciascun sintagma è obbligatoria la presenza della *testa*, cioè la categoria lessicale di cui il sintagma è l'espansione, la "proiezione": il SN ha come testa il *nome* (= N), il SV il *verbo* (= V), il SP la *preposizione* (= P), il SA_v l'*avverbio* (= Avv) e così via. La testa del sintagma può essere accompagnata da altri elementi, che chiamiamo genericamente **modificatori**, che sono generalmente opzionali (stiamo ovviamente sempre parlando dal punto di vista strutturale-formale, non comunicativo), ma in qualche caso devono essere necessariamente presenti. Va per es. osservato che nel SP è obbligatoria, almeno con un certo tipo di preposizioni, la presenza di un SN⁴ (*a casa, con il coltello, di Piero*, e non **a, *con, *di*, ecc.).

Ma nei sintagmi ci sono anche altri elementi obbligatori, anche se di tipo particolare, in quanto non hanno significato lessicale, ma *grammaticale*: ad es. nel SN, il N testa deve in linea generale essere preceduto dall'articolo (definito o indefinito) o da un dimostrativo, almeno con i nomi cosiddetti "numerabili"⁵.

Per esemplificare quanto stiamo dicendo, riprendiamo la frase già analizzata in (2), qui ripresa come (20a), a cui aggiungiamo (20b):

(20a) Ieri, in casa, Gianni ha rotto un vaso.

(20b) Domenica, su questa pista, quel ragazzo ha vinto la gara.

Sulla base della configurazione valenziale dei verbi *rompere* e *vincere*, identifichiamo gli argomenti e i margini:

Argomenti: (20a) *Gianni* (SN), *un vaso* (SN)

(20b) *quel ragazzo* (SN), *la gara* (SN)

Margini: (20a) *Ieri* (SA_v), *in casa* (SP)

(20b) *Domenica* (SN), *su questa pista* (SP)

Ciascun sintagma presenta la sua testa obbligatoria: (N nei SN: *Gianni, vaso, ragazzo, gara, domenica*), P nei SP: *in, su*). I SP contengono obbligatoriamente dei SN (*casa, questa pista*), che a loro volta hanno un N testa (*casa, pista*); in alcuni SN sono presenti obbligatoriamente gli articoli *un, la*, e i dimostrativi *questa* e *quel*.

Partendo ora dai singoli sintagmi, indipendentemente dal fatto che siano argomenti o margini, vediamo come si possono espandere aggiungendo informazioni di vario tipo: aggiungiamo cioè dei *modificatori* (che indichiamo in (21) in corsivo):

⁴ Questa struttura particolare dei SP fa sì che in realtà, visto che gli argomenti sono costituiti da SN o SP (o da pronomi, che però sono a loro volta dei proSN o proSP, come abbiamo visto), siano di fatto espressi sempre da elementi nominali, cosa che è comprensibile visto che gli argomenti si riferiscono ai partecipanti all'evento descritto dal verbo, che come tali sono linguisticamente espressi appunto dai N.

⁵ La presenza di elementi obbligatori non di tipo lessicale riguarda in realtà non solo i sintagmi, ma anche le frasi: ad es. anche con le frasi argomentali il complementatore *che* o altri introduttori (ad es. *se* nelle frasi interrogative indirette) sono obbligatori, pur non avendo nessun significato lessicale. Si tratta di quelle categorie che vengono chiamate *funzionali* (possiamo considerare come categoria funzionale ad es. anche l'ausiliare *avere* o *essere* che accompagna il verbo lessicale nei tempi composti: *ho mangiato, ero arrivato* ecc.).

- (21a) Ieri, in casa di Paolo, suo grande amico, Gianni ha rotto *inavvertitamente*⁶ un prezioso vaso cinese dell'Ottocento.
- (21b) Domenica, su questa *difficile* pista, quel ragazzo *biondo con gli occhiali da sole* ha vinto *brillantemente* la gara di slalom, che valeva per il campionato italiano.

Ma che funzione hanno questi modificatori rispetto all'evento espresso dal verbo e dai suoi attanti? In genere danno ulteriori indicazioni e precisazioni relative sia al processo espresso dal verbo, sia ai diversi partecipanti all'evento. Per continuare con la metafora teatrale usata da Tesnière per rappresentare un processo frasale, si potrebbe dire che i modificatori costituiscono un po' la scenografia, i costumi, le luci, insomma tutto ciò che contribuisce a rendere più ricco dal punto di vista comunicativo l'evento in atto.

Dopo aver stabilito qual è la funzione dei modificatori, vediamo ora da quali categorie linguistiche sono costituiti. Tornando agli ess. di (21), possiamo individuare:

- a) Sintagmi aggettivali (= SA): *prezioso* e *cinese* in (21a), *difficile* e *biondo* in (21b)
- b) SN: *suo grande amico* (21a)
- c) SP: *dell'Ottocento* (21a), *con gli occhiali da sole* e *di slalom* (21b)
- d) SAVv: *inavvertitamente* (21a), *brillantemente* (21b)
- e) Frasi relative = *che valeva per il campionato italiano* (21b)

Se, come si è visto, i modificatori sono costituiti da diversi tipi di sintagmi, va detto però che la categoria del modificatore può variare a seconda dell'elemento che viene modificato. In particolare i N sono tipicamente modificati da SA e SN, come anche la grammatica tradizionale mette in rilievo parlando nel primo caso di *attributi* e nel secondo caso, di *apposizioni*. Anche le frasi relative sono dei modificatori nominali e in questo senso hanno la stessa funzione dei SA, tanto che vengono chiamate frasi *attributive*.

Tipici modificatori verbali sono invece SP e SAVv, che spesso sono scambiabili, come in:

- (22a) Hanno applaudito *entusiasticamente* / *con entusiasmo*
- (22b) Mangia *voracemente* / *con voracità*

Va però detto che i SP sono anche dei possibili modificatori nominali:

- (23) abito *da sposa*, libro *di favole*, auto *a benzina*, anello *d'argento*, panino *col salame*, ecc.

In questo caso però l'alternativa è talvolta con un SA: *scarpe da donna* / *femminili*, *moneta d'oro* / *aurea*, abito *da sposa* / *nuziale*, ecc.

Un'ultima osservazione: i modificatori, nella misura in cui, come abbiamo visto, sono costituiti da sintagmi, sono a loro volta analizzabili in una *testa* obbligatoria, accompagnata eventualmente da dei modificatori. Si veda ad es. il SN: *suo grande amico* (che, come SN è un modificatore, un'apposizione, di *Paolo*), che ha come testa il N *amico*, e come modificatori i SA *suo* e *grande*; ugualmente nel SP *con gli occhiali da sole* (che modifica *quel ragazzo*), *da sole* è un modificatore del N *occhiali*.

E nello stesso modo possiamo modificare un SAVv, come *voracemente* di (22b) con un altro SAVv come *molto* (*molto voracemente*). Anche i SA si possono modificare in vario modo,

⁶ Si noti che, come gli argomenti e i margini, anche i verbi possono essere modificati.

o attraverso dei SAVV (*molto / proprio / più simpatico*) o dei SP (*simpatico a tutti, (gioco) adatto ai bambini*).

5. PER CONCLUDERE...

Le osservazioni fatte fin qui potrebbero scoraggiare chi pensasse che si possa descrivere la struttura e il funzionamento della lingua in modo semplice e lineare. In effetti, la lingua è un'entità complessa e, come tale, anche gli strumenti necessari per descriverla appaiono spesso complicati.

Questo però non vuol dire che non si possano cercare e trovare modalità più adeguate per trattare delle questioni linguistiche anche complesse in modo didatticamente efficace. Ad esempio una proposta che mi sentirei di sostenere riguarda l'opportunità di tenere distinte le due operazioni di analisi che abbiamo trattato nei paragrafi precedenti. In particolare, terrei separato il livello dell'analisi valenziale vera e propria dal livello dell'analisi in sintagmi.

Al I livello lascerei l'analisi valenziale, cioè l'identificazione degli argomenti e dei margini a partire dalle caratteristiche del verbo. A questo livello, le unità di analisi devono essere necessariamente i *sintagmi*. Ed è a questo livello che si applica il riconoscimento delle *funzioni* dei vari costituenti, cioè in pratica l'identificazione del soggetto e degli altri complementi rilevanti (argomento specifico che non abbiamo trattato in questa sede, ma che merita sicuramente un approfondimento). D'altronde, va osservato che è vero che, anche se nella grammatica tradizionale non esistono quelle unità intermedie che sono i sintagmi, ciò nonostante nell'analisi logica in pratica vengono sottintesi (ad es. quando si parla di "gruppo del soggetto" o quando comunque il soggetto viene identificato non dal solo nome, ma almeno dal nome con il suo articolo).

A un II livello riserverei l'analisi dei singoli sintagmi, a partire dall'identificazione della *testa* e dei suoi modificatori. È a questo livello che per esempio si può mostrare e discutere quella che è una delle caratteristiche peculiari del linguaggio umano, la cosiddetta **ricorsività**, cioè la possibilità di applicare una regola al risultato dell'applicazione della stessa regola, che, dal punto di vista dei suoi effetti, fa sì che si possa inserire una struttura linguistica dentro a una struttura linguistica dello stesso tipo, in pratica senza limiti: abbiamo visto infatti che i sintagmi sono modificati da sintagmi che a loro volta sono modificati da sintagmi e così via, a mo' di "scatole cinesi" o di "bamboline russe". Credo che l'insegnamento della grammatica possa e debba stimolare gli allievi a smontare e rimontare e amplificare le strutture linguistiche, naturalmente sotto una guida sicura, in modo da far prendere coscienza di un'altra proprietà del linguaggio umano, la sua **creatività**, di cui gli allievi, in quanto parlanti, sono protagonisti magari inconsapevoli.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Santis C. (2016), *Che cos'è la grammatica valenziale*, Carocci, Roma.
Fillmore C. J. (1978), "Il caso del caso", in Bach E., Harms R. T. (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica* (trad. it.), Boringhieri, Torino, pp. 27-131 (1ª ed. inglese 1968).

- Grice P. (1993), *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione* (trad. it.), il Mulino, Bologna (I^a ed. ingl. 1975).
- Jackendoff R. (1972), *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Lo Duca M. G. (2003), “Proprietà valenziali e criteri di descrizione lessicografica: un caso di alternanza argomentale”, in Cordin P., Lo Duca M. G., *Classi di verbi, valenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Unipress, Padova, pp. 11-29.
- Prandi M. (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Prandi M., De Santis C. (2019), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET Università.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2011), *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza del testo*, Loescher, Torino.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2014), *Conosco la mia lingua. L'italiano dalla grammatica valenziale alla pratica dei testi*, Loescher, Torino.
- Schwarze C. (2009), *Grammatica della lingua italiana* (trad. it. a cura di Adriano Colombo), Carocci, Roma.
- Serianni L. (2016), “La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica”, in *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia (Siena, 23-25 ottobre 2014), Il Calamo, Roma, pp. 201-211.
- Vanelli L. (2010), *Grammatiche dell'italiano e linguistica moderna*, Unipress, Padova.